

***Dal fondo della nostra condizione.
Le Città sotto la luna di Giuseppe Limone***

di Enzo Cocco

Nella sua prefazione ad *Aurora*, scritta nel 1886, Nietzsche invita i lettori a essere filologi prima che filosofi. A essere ovvero maestri della lettura lenta, soprattutto in un tempo che è «quello della fretta, della precipitazione indecorosa e sudaticcia, che vuole sbrigare immediatamente ogni cosa, anche ogni libro antico e nuovo». Leggere lentamente significa andare in profondità, vuol dire sostare presso le parole, guardare e guardarsi avanti e indietro, “avere dita e occhi delicati”¹.

Con dita e occhi delicati bisogna avvicinarsi al libro di Giuseppe Limone. E sostare, innanzitutto, presso ciò che il libro sembra annunciare sin dal titolo.

Nel titolo, Limone inserisce due figure dell'umano: le città e la luna, le città sotto la luna. Illuminate da essa o da essa velate? O illuminate dalla umbratilità della luna e oscurate dalla sua luminosità?

E, poi, un sottotitolo: *La verità emozionale e la verità civile*, con quella *e* che non divide le due verità, ma le tiene insieme, legandole in un nodo stretto: quello che dà contemporaneità (la stessa del crepuscolo) a un'emozione che non chiude nella solitudine dell'io ma che è già essa stessa apertura agli altri, testimonianza, impegno civile. Vivere emozionalmente la città, “conquistare il ricordo di lontane giovani ere che noi fummo e più non siamo”, compitare dentro il tempo del cambiamento, e quel cambiamento dirlo, significa testimoniare davanti agli altri, chiamare sé e gli altri alla consapevolezza civile.

Città e luna sono figure che la poesia ha già saputo tenere insieme. Soprattutto l'ha fatto la poesia di Baudelaire.

«La vecchia Parigi non è più; la forma d'una città/cambia più veloce,

¹ F. Nietzsche, *Aurora*, traduzione di Ferruccio Masini, nota introduttiva di Giorgio Colli, Adelphi, Milano 1992⁴, pp. 8-9.

ahimè!, d'un cuore mortale [...] Parigi cambia! ma niente, nella mia malinconia,/sì è mutato: palazzi nuovi, impalcature, case,/vecchi quartieri, tutto per me diventa allegoria!» (Baudelaire, *Le cygne*, vv. 7-8 e vv. 29-31).

Con questi versi, Baudelaire lamenta il divenire delle metropoli, dice la melanconia che nasce dallo “svanire di ogni realtà sostanziale” e “dalla mancanza di stabilità nel centro dell'anima umana”².

Per Baudelaire, la città dei suoi giorni (che sono ancor più i nostri) rappresenta lo spazio in cui si oggettiva la figura d'un tempo che cancella, insieme ai *vecchi quartieri*, ogni forma di ricordo (parola fondamentale, quest'ultima, nella poesia di Limone).

A chi attraversa le moderne città tocca la prova d'un continuo *sradicamento* che toglie senso all'antica idea dell'abitare, la quale una volta indicava «l'aver posto in un posto, e cioè esistere»³.

Da questo declino dell'idea dell'abitare deriva per l'uomo della metropoli l'esperienza dell'esilio: quello di molti personaggi kafkiani, i quali traslocano “incessantemente, ma con prevista regolarità”, lungo vie dove s'aprono bui androni che abitano alla disillusione⁴.

Kafka ha parole definitive per l'uomo contemporaneo che vive la città come un *labirinto* impraticabile che trasforma il movimento in immobilità e la speranza in disperazione.

È Baudelaire, invece, a fornire all'abitante cittadino un filo d'Arianna per orientarsi – o, meglio, per *imparare a perdersi* – “nelle pieghe sinuose delle vecchie capitali” (*Les petites vieilles*, v. 1), per *celebrare* il dolore anonimo e la bellezza ritmata dal tempo⁵.

Un tale sapere è proprio del *flâneur*, una figura metropolitana, come nota Victor Hugo, quando, ne *Les misérables*, dice che “*errer est humain, flâner est parisien*”⁶.

Viaggiatore nello spazio e nel tempo, il *flâneur* è un vagabondo che

²T. Schabert, *La creatività e il nulla. Due esperienze dell'architettura della città*, in *La città come destino dell'uomo. Esistenza, spazio, architettura*, a cura di Giuseppe Zarone, ESI, Napoli 1994, p. 19.

³G. Zarone, *Incanto utopico e disincanto metropolitano. Metafisica della città*, in *La città come destino dell'uomo*, cit., p. 79).

⁴F. Kafka, *Diari 1910-1923*, a cura di Ervino Pocar, Mondadori, Milano 1977, p. 101.

⁵R. M. Rilke, *Poesie sparse*, in *Sonetti a Orfeo e Poesie sparse*, a cura di Giacomo Cacciapaglia, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1990, p. 183.

⁶*Les misérables par Victor Hugo, illustrés de deux cents dessins par Brion, gravures de Yon et Perrichon*, J. Hetzel et A. Lacroix, Paris 1869, p. 359.

passaggia senza un fine preciso, senza fretta alcuna, usando il proprio tempo senza profitto.

Fuggendo i “quartieri pacificati”, ricerca quelli in cui “brulica vivamente la materia umana”. E, lì, si lascia catturare dall’imprevisto e dal noto, dal misterioso e dal banale. *Sempre* guidato dalla curiosità del convalescente, sempre orientato da un’intensa vita morale, che lo esorta a dire meglio e, quindi, a fare meglio: perché la parola del poeta, celebrando il mostruoso e il micidiale, l’anonimo e il senza nome, portandoli a coscienza, indica all’uomo un compito: quello etico, da *ethos*, parola polisemica, che dice sia comportamento ma anche la regione dell’abitare, come hanno ricordato Omero, prima, Heidegger, poi.

Alla maniera di Baudelaire, Giuseppe Limone è poeta della città. Anzi, è, come il personaggio di uno dei poemetti in prosa de *Lo spleen di Parigi, Le vedove*, poeta e filosofo della città. È verso questo luogo dell’umano disumanizzato che egli ama dirigere le proprie “avide congetture”⁷. È lì che egli sa di poter trovare un nutrimento certo (*une pâture certaine*) per verificare, o modificare, o stravolgere ciò che egli immagina e sa sul mondo, sugli uomini e su sé stesso.

Sotto certi aspetti, Limone fa ciò che Rousseau intendeva fare con le proprie *promenades*: compiere su sé stesso le operazioni che i fisici conducono sull’aria per conoscerne la situazione quotidiana. Rousseau e Limone applicano il barometro alla loro anima, per tenere il registro delle sue operazioni, senza tentare però di ridurle a sistema⁸.

L’anima di Limone cerca le storie delle cose e degli uomini, entra nel corpo vivo delle città, consapevole che ogni città attende chi possa dirne l’anima, chi possa istituirla: e i poeti, solo i poeti, sono in grado di dare il rosso del sole alle cose. I poeti, che «hanno l’anima a strapiombo sul cielo, sentono il sangue e danno i nomi alle rose»⁹.

Del volto (dei volti) della città, Limone delinea i tratti. Quelli più sfug-

⁷ Ch. Baudelaire, *Lo Spleen di Parigi [Le vedove]*, in Ch. Baudelaire, *Opere*, a cura di Giovanni Raboni e Giuseppe Montesano, introduzione di Giovanni Macchia, Mondadori, Milano 1996, p. 402.

⁸ Cfr. J.-J. Rousseau, *Les rêveries du promeneur solitaire [Première promenade]*, in J.-J. Rousseau, *Œuvres complètes* [Édition Thématique du Tricentenaire], 24 voll., sous la direction de R. Trousson et F. S. Eigeldinger, Éditions Slatkine (Genève) - Éditions Champion (Paris), 2012, tome III, p. 470.

⁹ G. Limone, *C'erano le città*, in G. Limone, *Città sotto la luna. La verità emozionale e la verità civile*, Palawàn Editore, Mugnano di Napoli 2018, p. 23.

genti, ma proprio per questo più veri. Per lui (come è anche per Michel Deguy), la poesia è «osservatorio delle città, è paleoscopio»¹⁰, lo strumento che Pierre Janet immaginava potesse far fare viaggi virtuali nel passato. Un viaggio nel passato è quello fatto da Limone in *Napoli*, a cogliere a ritroso quella città scomparsa, della quale “è restato solo come un sogno”¹¹.

La poesia di Limone è sempre un viaggio “che sa dell’ultima volta e della prima”. Un viaggio dello stupore dinanzi ai silenzi di una parola che lascia però comparire le stelle. Un viaggio verso i luoghi nascosti (nello spazio e nel tempo) della città a cogliere, per raffigurarle, «la vita molteplice e la grazia mutevole di tutti gli elementi della vita»¹². E questo suo viaggiare è ispirato. Una ispirazione, quella di Limone, che, come quella di Baudelaire, viene dall’essere influenzato dalla luna.

I poeti veri, aveva detto Baudelaire, sono quelli “ispirati dalla luna”. Ecco perché i poeti, i veri poeti, sono i lunatici¹³.

Versando “il suo pallido incanto” su tutte le cose (*Les Fleurs du Mal, Paysage*, v. 12), la luna bisbiglia al confessionale del loro cuore (*Les Fleurs du Mal, Confession*, v. 40), parla loro del silenzio assordante e del dolente lamento della città.

La luna dei poeti-lunatici, però, «non [è] la candida luna degli idilli, che somiglia a una gelida sposa, ma la luna sinistra e ubriacante, sospesa in fondo a una notte di bufera e travolta dalle nuvole in corsa. Non la luna placida e discreta che visita il sonno dei puri; ma la luna strappata dal cielo vinta e ribelle»¹⁴. Come vinta e ribelle è la poesia che essa ispira e che è alla base dell’attività poetica di Giuseppe Limone.

Una poesia, quella di Limone, che fa amare «le nuvole, le acque, i silenzi e la notte; il mare verde e immenso; l’acqua informe e multiforme»; il luogo in cui non si è; l’amante sconosciuta; i fiori mostruosi; i profumi che fanno delirare; «i gatti in deliquio sui pianoforti che gemono con una voce roca e dolce, come le donne»¹⁵.

Limone è anche il poeta della luna e delle sue tristezze: la luna che furtivamente lascia scivolare una lacrima, facendo in modo, però, che essa sia

¹⁰ Cfr. M. Deguy, *Aux heures d’affluence. Poèmes et proses*, Éditions du Seuil, Paris 1993, p. 64.

¹¹ G. Limone, *Napoli*, in G. Limone, *Città sotto la luna. La verità emozionale e la verità civile*, cit., p. 24.

¹² Ch. Baudelaire, *Il pittore della vita moderna* [III], in Ch. Baudelaire, *Opere*, cit., p. 1282.

¹³ Ch. Baudelaire, *Lo spleen di Parigi* [I doni della luna], in ivi, p. 451.

¹⁴ Ch. Baudelaire, *Lo spleen di Parigi* [Il desiderio di dipingere], in ivi, p. 450.

¹⁵ Ch. Baudelaire, *Lo spleen di Parigi* [I doni della luna], in ivi, p. 451.

raccolta da “un poeta pietoso, nemico del sonno”. Il quale raccoglie quella pallida lacrima, dai riflessi iridati d’opale, nell’incavo della sua mano e la pone nel suo cuore lontana dalla vista del sole (*Les Fleurs du Mal, Tristesses de la lune*, vv. 9-14): «in un punto che è quello di un’innocenza» che può salvare tutto ciò che vive di morire.

Gli occhi con cui Limone guarda la città sono occhi in cui le lacrime sono seccate. In quel loro essere asciutte come il più vivo dolore, c’è l’emozione del poeta dinanzi ai respiri nomadi dei “migranti” di *Salirone*: uomini scuri che «portavano sudori e ricordi come carte vetrate sul cuore»¹⁶, fratelli in spirito dei nuovi migranti di *C’erano le città*, migranti messi «in esodo dal sisma della paura e della fame»¹⁷, «uomini a colori» agitati come sciame di ginestre fra noi¹⁸, e che sognano città come spazi aperti, in cui possibile è l’incrocio di rondini¹⁹: città scalene, dove la differenza non è separazione ma racconto: il racconto di ognuno che è anche la storia dei comuni sforzi, degli stessi ostacoli, delle medesime speranze. Perché gli uomini sono di diversi colori, ma comuni sono i loro desideri e i loro sogni, le loro disperazioni e le loro attese.

E pure, in quelle lacrime seccate che sono i versi di Giuseppe Limone, c’è una parola ancora in volo e come un azzardo di luce²⁰.

C’è la riconoscenza per “i sorrisi vissuti insieme” in una “estate che fa colmo il cuore”²¹.

C’è il fascino sottile delle città che hanno il «nostro medesimo morire»²².

C’è il raccoglimento finale del congedo, durante il quale si radunano, «in uno straccio di minuti, le memorie di ciò che fummo e di ciò che più non saremo»²³.

C’è l’emozione davanti a una scritta grande, rossa su bianco²⁴, che dice dell’amore immortalato in parole che il tempo cancellerà, ma che ri-

¹⁶ G. Limone, *Salirone*, in G. Limone, *Città sotto la luna. La verità emozionale e la verità civile*, cit., p. 26.

¹⁷ G. Limone, *C’erano le città*, in *ivi*, p. 18.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ivi*, p. 22.

²⁰ G. Limone, *Posillipo, notte di fine millennio*, in *ivi*, cit., p. 39.

²¹ *Ivi*, p. 43.

²² G. Limone, *Venezia sposa*, in *ivi*, p. 45.

²³ G. Limone, *Terra mia*, in *ivi*, p. 64.

²⁴ G. Limone, *Sul gomito immacolato del muretto*, in *ivi*, p. 67.

marranno attaccate all'amo del cuore. Per sempre.

E quel "per sempre" è un grido di gioia, quella che conosce la propria sorellanza con la pena. Contiene tutti gli opposti che segnano le vite degli uomini. Opposti che i filosofi come Platone e i poeti come Limone sanno essere due ma legati a un unico capo. Il piacere e il dolore, la speranza e la disperazione, infatti, sono uno l'ombra dell'altro, l'invadente assenza d'una presenza.

Di questa duplicità che abita il nostro animo e le nostre vite, Limone è il poeta. Così come è il poeta del tremito dell'aurora e del brivido del tramonto, del macerarsi del mare e dell'ingordigia del volo, delle stelle innamorate e della maestà lacrimevole della luna.